Saggi di Alfonso Pascale

Rilasciati con licenza cc 3.0 by SA

L'agricoltura sociale genera comunità

Con la legge n. 141 del 18 agosto 2015 "Disposizioni in materia di agricoltura sociale" viene riconosciuto dall'ordinamento nazionale uno spaccato delle campagne con le sue peculiarità, le sue tradizioni, le sue pratiche diversificate a seconda dei vari contesti territoriali. Una realtà sociale e produttiva che affonda le proprie radici nei caratteri comunitari e civili dei territori rurali, riemersa nelle moderne forme di una reinventata ruralità, tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, e oggi elemento costitutivo essenziale della multifunzionalità dell'agricoltura e della sua sostenibilità economica, sociale e ambientale.

È un risultato che premia l'impegno delle reti degli operatori dell'agricoltura sociale che in questi anni si sono costituite. Le quali hanno contribuito con azioni volte alla conoscenza del fenomeno e allo sviluppo delle iniziative e delle esperienze in tutte le regioni italiane, creando comunità di pratiche, luoghi di confronto tra gli operatori e le istituzioni, cultura diffusa finalizzata alla sperimentazione di modelli innovativi di welfare nei territori rurali e nelle aree periurbane.

L'agricoltura sociale è un insieme di pratiche innovative finalizzate a rivitalizzare le comunità mediante l'utilizzo delle risorse agricole e la creazione di ambienti di vita capaci di promuovere e far crescere le persone e le popolazioni.

Essa richiama la nascita dell'agricoltura che avvenne diecimila anni fa. Si tratta di ieri se si rapporta questo tempo ai milioni di anni che ci separano dalla comparsa dei primati sulla terra. Da sempre i gruppi umani si spostavano da un punto all'altro del globo alla ricerca di piante spontanee o di animali da predare per ricavarne del cibo. Allora alcune donne, stanche di quella vita nomade che mal si adattava alle funzioni riproduttive, incominciarono ad osservare come avveniva la crescita e la fioritura di una pianta. Carpendo i segreti della natura, intuirono un fatto straordinario: dal momento della semina di una cultivar di frumento, selezionata tra tante in natura, e il tempo del raccolto, sarebbe trascorso un anno. E rimuginarono che quello era il tempo sufficiente per portare avanti una gravidanza. Gioirono al pensiero di quella intuizione. Finalmente potevano dare un senso e una giustificazione al loro bisogno di fermarsi e di mettere radici in un determinato territorio. Gli umani maschi continueranno ancora per alcuni millenni ad andare a caccia di animali e a raccogliere frutti spontanei. Per loro il mondo non aveva un luogo ma ovunque ci fosse cibo era una meta da raggiungere e poi abbandonare. Le prime comunità stanziali saranno, dunque, formate prevalentemente da donne, bambini e anziani.

Come si può constatare da questo racconto, l'agricoltura non nasce per produrre cibo, come oggi siamo portati a credere per effetto di una comunicazione superficiale e non fondata sulla cultura e sulla scienza. Il cibo già c'era ed era in abbondanza. L'agricoltura nasce per dar vita alle prime comunità umane stanziali. Nasce come forma di vita collettiva, come opportunità per acquisire un primo e rudimentale approccio scientifico nelle attività umane, come ambito di regolazione condivisa per utilizzare le risorse ambientali comuni e così organizzare al meglio le attività comunitarie di cura. La coltivazione della terra sorge come attività di servizio per poter abitare un determinato territorio. Le specie vegetali coltivate sono quelle capaci di assicurare gli elementi essenziali della dieta di una popolazione radicata in un territorio. Riso, grano e mais non possono essere coltivati fuori dal complesso meccanismo giuridico e militare di una società civile. E viceversa, una società civile non può esistere fuori da un contesto in cui il lavoro umano viene organizzato per rendere abitabile e coltivabile un territorio.

Il significato più profondo del termine "*coltivare"* è "*servire"* la terra e la comunità al fine di abitare dignitosamente in un luogo. Nel Libro della *Genesi* si dice che Dio creò un "giardino": tutta la terra era un immenso giardino. Poi "il Signore prese l'uomo e lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse".

“Coltivare” in ebraico si dice “*abad”* che letteralmente significa “servire”. Adamo ha ricevuto in dono il giardino con la finalità di servirlo. La lingua tedesca chiama con una medesima voce l’arte di edificare e l’arte di coltivare; il nome dell’agricoltura (*Ackerbau*) non suona coltivazione, ma costruzione; il colono è un edificatore (*Bauer*).

Nel Mediterraneo non sono le città a nascere dalla campagna: è la campagna a nascere dalle città, che è appena sufficiente ad alimentarle. I contadini mediterranei hanno sempre voluto vivere nelle città – i luoghi degli scambi – dove poter svolgere attività molteplici e avere rapporti continuativi e fecondi con altre città, nonché con la cultura e la scienza. Se si legge attentamente il poema di Esiodo “*Le Opere e i Giorni”*, scritto tremila anni fa, si può notare che l’attività agricola è considerata come un servizio, un rito religioso. I lavori e gli scambi sono organizzati sulla base del principio di reciprocità. Essi consistono soprattutto nell’aiuto tra i vicini. La terra è ritenuta una divinità da servire. Essa impartisce i propri comandi mediante il rigore delle stagioni e i cicli regolari della vita vegetale. Noi oggi conosciamo bene le modalità e gli effetti dell’asservimento dell’uomo alla macchina. Ma nell’attività agricola c’è un asservimento ancor più avvolgente alle regole di buon vicinato, ai tempi dettati dalla natura, dal clima, alla resistenza del terreno, alle regole per preservare la fertilità del suolo, alle regole per utilizzare l’acqua in modo parsimonioso. Coltivare non è solo manipolare la natura: è prima di tutto servire la comunità e la natura. Il raccolto del prodotto della coltivazione era funzionale ad una pluralità di impieghi che permettevano l’insediamento stanziale. Solo una parte di quel prodotto serviva ad integrare i frutti spontanei e le proteine animali di terra e di mare. Sin dalle origini l’olio da olive è stato impiegato in una molteplicità di usi. La sfera alimentare si mantiene sempre secondaria. Gli impieghi prevalenti sono nell’illuminazione e nell’industria laniera per poter abitare più agiatamente le città e vestirsi in modo più adeguato.

La nascita dell’agricoltura ha costituito un potente correttivo di civiltà. E oggi, nelle nuove condizioni della ruralità contemporanea, l’agricoltura sociale può indurre ancora una volta un correttivo di civiltà mediante un percorso educativo di comunità.

Alfonso Pascale

Lo sviluppo locale di tipo partecipativo

Lo sviluppo locale di tipo partecipativo è legato ad una particolare visione dello sviluppo della società, inteso, nell'accezione di Giorgio Ceriani-Sebregondi, come autosviluppo della società medesima e, secondo il pensiero di Amartya Sen, come processo di espansione delle libertà reali godute dagli esseri umani.

Lo sviluppo, in sostanza, si fonda sulle motivazioni interne alla società e sulla saldatura tra le motivazioni interne e le opportunità offerte dall'esterno. Non è semplicemente crescita economica ma costituisce un salto di civiltà. È, infatti, l'esito della combinazione dei cambiamenti mentali e sociali di una popolazione, che la rendono atta a far crescere in modo cumulativo e permanente il suo prodotto reale globale.

Per spiegare la differenza tra sviluppo e crescita economica, Sebregondi utilizza la bella metafora del pastore nomade, per il quale "le molte ore dedicate alla contemplazione e alla meditazione, o al reggimento politico, religioso, economico della tribù, o anche soltanto al libero godimento della natura, possono rappresentare un reddito reale assai più elevato di quello che lo stesso pastore, divenuto operaio agricolo o industriale, avrebbe a disposizione attraverso il salario e l'inserimento in un'organizzazione sociale a lui estranea". Se il pastore nomade – pur facendo oggi il salariato – non riuscirà a recuperare parte di quel 'reddito' e di quelle funzioni che fanno parte della sua storia, e dunque delle sue motivazioni, avrà una reazione di rigetto rispetto al cambiamento. Solo quando la saldatura tra motivazioni storiche profonde e crescita economica sarà avvenuta, si potrà parlare di sviluppo.

Esso consiste nel ricomporre il rapporto tra istituzioni (regionali, nazionali ed europee) e società locale (intesa come comunità, società civile ed ente locale di prossimità). Si tratta, in sostanza, di creare una relazione impostata sulla fiducia, in cui le istituzioni mettono a disposizione prospettiva e mezzi e la società locale riaccende le sue tensioni al cambiamento e si riorganizza per trovare la strada e vincere la sfida dello sviluppo.

Il contesto istituzionale è decisivo per lo sviluppo locale di tipo partecipativo. È proprio l'inadeguatezza del sistema istituzionale alla radice della bassa redditività degli investimenti nei territori. E finché tale inadeguatezza permane, qualunque intervento pubblico, attuato nei territori sprovvisti di istituzioni efficienti, è destinato a fallire.

Per modificare il sistema istituzionale, bisogna, tuttavia, partire da un incontro costruttivo tra istituzioni e comunità interessate, fondato sulla chiara visione federalista dei rapporti tra i diversi enti che compongono la Repubblica, sulla corretta applicazione del principio di sussidiarietà e sulla creazione di istituti innovativi di democrazia diretta, di natura comunitaria, che promuovano e permettano l'incontro e il dialogo tra istituzioni e società locale (fondazioni di partecipazione, condomini di strada, ecc.).

Sia la sussidiarietà orizzontale (le istituzioni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale), sia la sussidiarietà verticale (le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato) si fondano entrambe sul riconoscimento reciproco – tra i diversi attori sociali e istituzionali dello sviluppo della società – che tutti operino per il bene comune e nell'interesse generale.

Ma ciò presuppone che lo status di attore dello sviluppo della società di cui si fa parte implichi non solo il diritto inviolabile ad attivarsi per il bene comune, ma anche il dovere inderogabile di solidarietà e reciprocità nel conseguire l'interesse generale.

Alfonso Pascale

Sviluppo locale e metropoli: un ossimoro?

L'idea di sviluppo locale è generalmente associata ai sistemi produttivi locali che operano al di fuori delle grandi aree urbane. In realtà, lo sviluppo locale oggi può essere fatto dappertutto senza più distinzioni di sorta. Per effetto della globalizzazione e della nuova rivoluzione tecnologica, centro e periferia, città e campagna, urbano e rurale, sviluppo industriale concentrato e sviluppo industriale diffuso hanno perduto il loro originario significato. Non ci sono steccati ma spesso sovrapposizioni e commistioni. Anche le aree metropolitane si presentano oggi in una dimensione policentrica e multifunzionale.

Quando s'immagina una metropoli la mente va dritta ad uno schema che si fonda sulla distinzione netta tra la città formale che costituisce il centro e, poi, una città parallela edificata per lo più in maniera casuale, schizofrenica, difforme, quasi un ammasso confuso come una marmellata. Il centro lo immaginiamo come il luogo della legalità, dell'ordine, della relazionalità e della cultura. Mentre la periferia la concepiamo come un magma orientato verso il centro per assumerne l'immagine e somigliargli. Il centro lo pensiamo come la residenza delle classi agiate. Mentre la periferia la idealizziamo come il luogo dove si affollano le classi subalterne, vogliose di emanciparsi e scardinare il recinto, il confine, la divisione.

Dalla centralità della dialettica capitale-lavoro alla centralità del rapporto tra flussi e luoghi

Anche Roma la immaginiamo così. Ma la situazione non è più questa. La "cintura rossa", a suo tempo costituita da circa 70 mila operai dell'edilizia, non esiste più. È stata distrutta dalla nuova immigrazione extra-comunitaria e dalle innovazioni tecnologiche e produttive delle grandi imprese edili, che hanno soppiantato e spinto fuori mercato i "palazzinari", grandi e piccoli, con la divisione del lavoro, la specializzazione delle mansioni produttive, i nuovi materiali e le nuove tecniche del processo produttivo. Il ghetto edile non c'è più. Non ci sono più le baracche dove si dovrebbero trovare gli attrezzi agricoli elementari: oggi vi dormono , un tanto a letto, gli extra-comunitari. Nei quartieri periferici c'è una riduzione significativa di quella che resta la caratteristica fondamentale di tutte le periferie, cioè l'esclusione sociale e la discriminazione classista. Centro e periferie non sono più realtà insanabilmente divise, estranee l'una all'altra, come città e anticittà.

Ogni discorso sulla periferia del futuro non può più partire da un'idea generica di periferia che si contrappone al centro. C'è un continuum urbano-rurale e una molecolarità sociale come esito del passaggio dalla centralità della dialettica capitale-lavoro alla centralità del rapporto tra flussi e luoghi. L'impatto e l'intreccio tra queste due dimensioni, tra globale e locale, hanno profondamente mutato non solo i rapporti reciproci tra centri e periferie, ma anche quelli tra istituzioni (regionali, nazionali ed europee) e società locali e tra economia, società e ambiente, mettendo in discussione modelli di sviluppo e di regolazione politica che sembravano destinati a garantire un progresso illimitato. Nella terra di mezzo tra flussi e luoghi si vanno ridisegnando le comunità-territorio e i rapporti reciproci tra comunità, società civile ed ente locale di prossimità. E ogni comunità-territorio è un discorso a sé perché la sua fisionomia non rispecchia alcun modello predefinito, ma dipende dalle motivazioni interne, dalle memorie collettive, dai processi spontanei e dai movimenti sociali che in esse operano.

Quarant'anni fa, con una popolazione complessiva di circa tre milioni di abitanti, si ipotizzava, per il 2003, una popolazione complessiva di circa tre milioni di abitanti. Roma ha, invece, registrato una diminuzione della popolazione residente e conta circa due milioni ottocentomila abitanti. Si è verificato un controesodo dal centro verso l'esterno, dentro e fuori il grande raccordo anulare.

C'è stato un afflusso di fasce consistenti di ceto medio con redditi medio-alti che ha provocato un abusivismo di lusso e che è andato a vivere e svilupparsi a porta a porta con l'abusivismo dei disperati. Nello stesso tempo, l'intera area metropolitana è diventata meta di un'ulteriore ondata di immigrazione dalle zone più periferiche del paese, nonché dal Sud del mondo, dedita in primo luogo ai lavori nocivi per la salute, scarsamente remunerati e di poco prestigio, rifiutati dai lavoratori indigeni. I nuovi arrivati dalle aree rurali più interne, insieme agli immigrati di altri paesi, sono andati ad abitare in quelle estese porzioni di territorio in cui – già dagli anni '70 – convivono permanentemente sia i caratteri tipici dell'urbanità, come la prevalenza dell'edificato sull'open space, che i caratteri tipici delle aree rurali, come la presenza di attività non solo agricole che si collegano al patrimonio culturale e paesaggistico dei luoghi di riferimento.

In questi territori si sono addensate negli ultimi quarant'anni non solo le "villettopoli" di famiglie benestanti, ma anche le abitazioni di persone che rifuggivano l'impazzimento delle città e hanno ricercato in nuove attività agricole e rurali una chance per dare un senso alla propria esistenza. A cui si sono aggiunte recentemente le abitazioni a basso costo dei nuovi arrivati dalle zone più interne e dei nuovi poveri.

Ripensare i territori metropolitani

Le periferie di Roma non sono più periferiche e il centro non ha da decentrarsi, pena il soffocamento, il declino e la morte. Allo stesso modo, le periferie non devono confrontarsi col centro per riequilibrarsi e omologarsi ad esso. Così la città non deve continuare ad invadere le campagne per sperimentare forme dell'abitare più vivibili e i territori rurali non devono ricercare un riequilibrio continuando ad urbanizzarsi. Bisognerebbe riscoprire lo stile del costruire, tipicamente mediterraneo, fondato su un concetto di natura non nemica, bensì collaboratrice.

Roma dovrebbe essere ripensata concependo i suoi territori come ecosistemi e come comunità epistemiche che elaborano concezioni condivise dell'alimentazione, della salute, della cultura, della sicurezza, del rapporto da intrattenere con il verde, e "costruiscono-coltivano" filiere produttive, modalità di abitare e forme di mobilità sostenibili. E questo può avvenire perché non è più la capitale che rischia di tramutarsi in periferia, come è avvenuto durante il boom economico degli anni '60. È ora un insieme di comunità-territorio, una volta periferiche, che faticosamente, ma caparbiamente, cercano di farsi capitale.

In qualsiasi territorio, dove sono insediati gruppi di persone e si svolgono attività umane, c'è una comunità che tenta di reinventarsi producendo nuove identità, nuove relazioni sociali, nuovi rapporti tra culture ed etnie diverse, nuove attività, nuovi modelli lavorativi e imprenditoriali, nuove forme dell'abitare.

Anche in una metropoli come Roma, il futuro passa per lo sviluppo locale dei territori che lo compongono. Ma fare sviluppo locale in ambiti metropolitani significa produrre un'innovazione sociale. L''innovazione non è solo un fatto tecnico, un metodo rigido che determina il successo di un'idea, di un'intuizione, di una proposta, è piuttosto il frutto di un'attitudine mentale, di una predisposizione psicologica che va alimentata con la ricerca, il confronto, lo scambio di più punti di vista.

Così intesa, l'innovazione diventa innovazione sociale, cioè un nuovo modo di organizzare l'attività umana, dove le potenzialità della vita vengono messe all'opera in un impegno di natura etica. Si tratta di quella innovazione che vuole rispondere a bisogni emergenti delle persone attraverso nuovi schemi di azione e nuove forme di collaborazione tra diversi soggetti. E descrive l'intero processo attraverso il quale vengono individuate nuove risposte ai bisogni sociali con l'obiettivo di migliorare il benessere collettivo.

Lo sviluppo locale di tipo partecipativo è stato sperimentato raramente perché non è diffusa la disponibilità a mettere in discussione vecchi schemi d'azione e modalità relazionali improduttive. Se si riuscisse davvero

a realizzarlo sarebbe un'innovazione sociale. Si tratta, infatti, di adeguare la cultura del territorio metropolitano finora inteso per funzioni specializzate come la catena di montaggio della grande fabbrica.

Oggi il territorio va trasformato con l'idea che ogni spazio deve poter essere centrale e polifunzionale in sintonia coi nuovi bisogni delle comunità. E va adeguato l'assetto delle autonomie locali con enti di tipo nuovo e processi federativi di area vasta, abbandonando i percorsi tradizionali di decentramento amministrativo. Si tratta di fondare lo sviluppo locale sulle capacità di autogoverno, di cooperazione e di strategia dei soggetti locali, per gestire i vincoli posti dalla globalizzazione e per coglierne le opportunità.

Alfonso Pascale

Gli orti sociali in Italia

Parlare di orti sociali nella realtà italiana significa riferirsi ad una pluralità di fenomeni – sia nelle aree urbane che in quelle rurali – che hanno al centro la cura e la coltivazione di piccoli appezzamenti di terra a fini di autoconsumo. Si tratta di fenomeni distinti ma intrecciati sul piano storico e socio-antropologico perché derivano tutti dalla cultura agricola e dal modo come i gruppi umani, passando dall'attività primaria verso altre attività e dalle aree rurali verso le città, hanno conservato e rielaborato la tradizione di produrre in proprio ortaggi, frutta, fiori e altre piante commestibili a fini di autoconsumo personale e familiare.

Oggi tali forme evolvono tutte verso una sorta di terziario agricolo avanzato, sia nelle aree rurali che nelle medie e grandi città. E incontrano molte difficoltà nel trovare un inquadramento giuridico perché, muovendosi nell'ambito di economie che mettono al centro il benessere delle persone e le relazioni, incrociano le problematiche tipiche del terzo settore e dell'economia civile: applicazione scorretta del principio di sussidiarietà orizzontale da parte delle istituzioni, scarsa valorizzazione della dimensione volontaria e gratuita dello scambio economico, difficoltà nelle relazioni tra volontariato e impresa sociale, riluttanza a riconoscere nell'economia civile l'impresa profit che adotta strategie di responsabilità sociale, ecc.

Per muoversi con maggiore consapevolezza, sul versante della regolamentazione pubblica di detti fenomeni ancora in fase pioneristica e sperimentale, sarebbe bene tener conto che queste modalità di fare agricoltura non sono un fatto recente, bensì nascono nella notte dei tempi. Già il vecchio coltivatore tarantino, cantato da Virgilio nelle Georgiche*, "piantando pochi ortaggi fra gli sterpi / e intorno bianchi gigli e verbene e fragili papaveri / uguagliava nell'animo le ricchezze del re e, tornando a casa / a tarda sera colmava la mensa di cibi non comprati"*. Se non si tiene conto del retroterra culturale di queste esperienze e dei modelli sociali tradizionali che informavano la gestione dei sistemi territoriali e dei domini civici, si rischia di soffocarne le potenzialità e la carica innovativa in pastoie stataliste e burocratiche e in nuove specializzazioni e separatezze.

L'antefatto

Emilio Sereni distingue il paesaggio agrario italiano definendolo "verticale", rispetto alla "orizzontalità" che domina nei paesaggi europei, segnati dall'estesa presenza delle pianure. E in effetti i terrazzamenti e le varie forme di utilizzo delle aree collinari hanno fornito una fisionomia di "agricoltura arrampicata" alle nostre coltivazioni. La particolare conformazione fisica dei nostri territori ha influenzato i rapporti di produzione, favorendo la creazione di determinati sistemi sociali. I quali, a loro volta, per iniziativa cosciente e sistematica dell'uomo, hanno impresso al paesaggio naturale una forma che, nel tempo, lo ha caratterizzato. La mezzadria e la colonia hanno costituito per secoli le forme contrattuali con cui gran parte del territorio centro-meridionale è stato tenuto a coltura salvaguardando la sua produttività. I sistemi sociali che quei contratti supportavano hanno garantito per secoli l'equilibrio tra territori, risorse e popolazioni. Nel 1910 l'agricoltura italiana non era meno produttiva di quella inglese, anzi la produttività della terra nel nostro Paese superava quella raggiunta in Gran Bretagna sia in termini di prodotto lordo per ettaro, sia in termini di valore aggiunto.

Il sistema mezzadrile era dato dal singolo podere isolato in mezzo alla campagna; da una dimora più grande, talora una vera e propria villa, che poteva essere l'abitazione permanente o semplicemente estiva del proprietario, dalle fattorie intese come centri di servizi, e dai centri abitati (borghi o villaggi). Nel podere isolato abitava il mezzadro, in conformità a un contratto di durata annuale tacitamente rinnovabile, con funzioni sia produttive, per l'autosostentamento alimentare e per ripagare in natura il proprietario, sia di

manutenzione e sistemazione idraulico-agraria del territorio. Nel centro abitato c'era il mercato di sbocco dei prodotti agricoli, ai cui flussi non erano estranei i mezzadri, e c'erano le relazioni con altri soggetti sociali, economici e istituzionali. Il perno su cui ruotava il sistema territoriale era la fattoria, dove si concentravano i servizi amministrativi e tecnici, quelli di conservazione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti, e i servizi sociali per i dipendenti (abitazioni, mense, ecc.).

Il sistema del latifondo meridionale era, invece, dato dai minuscoli fondi in mezzo alla campagna, dal casino baronale che fungeva da residenza estiva del proprietario, dalla masseria come centro servizi e dal borgo o paesone, dove abitavano tutti e dove si organizzavano i rapporti con il mercato.

La differenza tra i due sistemi era principalmente questa: la famiglia mezzadrile abitava nel podere, mentre quella colonica abitava nel paesone, dove il contadino poteva organizzare meglio il proprio lavoro nei numerosi fazzoletti di terra dispersi nel territorio, dedicarsi anche ad altre attività e da dove raggiungeva il demanio civico per acquisire ulteriori risorse (acqua, legna, ortaggi, erbaggi per gli animali, ecc.) per il fabbisogno familiare.

Sia il podere mezzadrile che la rete di minuscoli fondi colonici erano strutture economiche che garantivano l'autosufficienza alimentare della famiglia contadina. Ed erano collocati in sistemi sociali territoriali che garantivano quei servizi organizzativi, tecnici e socioeconomici , necessari per svolgere le funzioni produttive, di valorizzazione dei prodotti per il mercato e di cura del territorio. Sul piano giuridico, i contratti di mezzadria e di colonia parziaria erano definiti "contratti associativi per la coltivazione della terra" o "contratti agrari associativi". Essi erano caratterizzati da prestazioni bilaterali convergenti allo scopo comune della coltivazione del fondo, il quale si realizzava a mezzo del comune godimento dei beni organizzati per l'esercizio dell'attività agricola, della comunione del rischio e della comproprietà dei frutti. Tali contratti sono stati ritenuti giustamente incompatibili con gli assetti sociali che si sono prodotti a seguito dei processi di modernizzazione. Sono stati, pertanto, vietati dall'articolo 45 della Legge 3 maggio 1982, n. 203 e oggi sono del tutto scomparsi. Ma con quei sistemi sociali territoriali si sono, per un lungo periodo, formati e conservati gli assetti comunitari e i paesaggi agrari storici del nostro Paese. E come osserva icasticamente lo storico della mezzadria, Sergio Anselmi, tali contratti "hanno resistito a lungo perché sono convenuti sia ai padroni che ai contadini". Le conseguenze del loro superamento sono evidenti se si osserva l'evoluzione dei paesaggi collinari negli ultimi sessanta anni. Alla trama degli antichi campi di grano o granturco, circondati da fossi di prima e seconda raccolta e racchiusi dalle alberate di viti alte e basse, di olivi, di alberi da frutto sono subentrati i seminativi nudi con rischi notevoli in termini di dissesto idrogeologico.

L'autoconsumo contemporaneo

Oggi sopravvivono decine e decine di migliaia di piccoli appezzamenti di terra destinati perlopiù all'autoconsumo familiare, come eredità di quei sistemi territoriali storici. Essi potrebbero rivitalizzarsi qualora riuscissimo a reinventare, in forme moderne, quella tradizione. In che modo? Imperniando un nuovo sistema a rete su tre elementi: i fazzoletti di terra, le imprese agricole di servizi alle persone e alle popolazioni (masserie e fattorie sociali) e i centri abitati come luoghi dove i vari soggetti della nuova ruralità possano interagire e rapportarsi con l'economia mondo.

Questi piccoli appezzamenti vedono coinvolto il 41 per cento della popolazione italiana. Si tratta di persone impegnate in altre attività – da cui ricavano il proprio reddito – oppure sono pensionati che hanno svolto precedentemente lavori in settori diversi dall'agricoltura. La superficie interessata da questa forma di utilizzo dei terreni agricoli è ancora oggi una parte consistente del paesaggio agrario del nostro Paese.

Il nostro ordinamento non annovera nell'agricoltura questa particolare attività di cura e coltivazione della terra. Il codice civile dà, infatti, rilievo giuridico esclusivamente alle attività svolte dall'imprenditore agricolo. Secondo il codice civile l'imprenditore è chi esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi. Un'attività economica acquista rilievo giuridico se ha come fine ultimo il mercato. Non avendo come sbocco il mercato, questa attività agricola non ha rilevanza giuridica ma resta comunque un'attività economica. E i rapporti giuridici che nascono da strutture produttive finalizzate all'autoconsumo sono comunque regolati dai principi e dalla disciplina generale del diritto agrario, ma solo che non si potrà loro applicare ciò che è proprio della disciplina dell'impresa. In altri termini, i piccoli appezzamenti di terra su cui si svolge un'attività agricola finalizzata all'autoconsumo non sono imprese agricole, ma costituiscono pur sempre rapporti giuridici agrari. Per quanto riguarda la concessione dei terreni da parte di chi ne detiene la proprietà (pubblica, privata o collettiva) ad altri soggetti, non è applicabile la normativa sui contratti agrari ma solo il comodato d'uso, il quale però non ha l'impianto collaborativo, aperto cioè ad apporti diversificati, peculiare dei vecchi contratti agrari associativi, vietati per legge. E le regole sulla sicurezza alimentare e la tutela ambientale, dal momento che sono calibrate per le imprese, difficilmente si adattano a chi svolge un'attività agricola non imprenditoriale.

La cultura economica e le istituzioni solo negli ultimi tempi stanno prestando attenzione all'apporto di tali attività alla composizione dei consumi alimentari familiari, al consumo di mezzi tecnici e di servizi professionali necessari per svolgerle, alla promozione dello spirito civico e di comunità, alla salvaguardia del territorio e al benessere psico-fisico delle persone.

Eppure, sono proprio queste forme di agricoltura le attività che meglio ci fanno rivivere la concezione del lavoro che esisteva nel mondo contadino. Secondo la cultura rurale il lavoro non era, infatti, considerato una merce in quanto non aveva valore economico. Lavorare voleva dire riuscire a mangiare ogni giorno ma anche vivere in salute, dormire di notte e svegliarsi di buon'ora con energia ed entusiasmo. Lavorare significava curare le risorse naturali per riprodurle e rigenerarle a vantaggio delle generazioni successive. Lavorare, inoltre, voleva dire non avere troppi "grilli per la testa", cioè vivere con sobrietà e serietà morale. Lavorare, infine, non doveva mai trasformarsi in forme prolungate di sfruttamento bestiale, a cui i contadini sapevano opporre una resistenza passiva e sottrarsi ricorrendo a volte anche all'astuzia, finché non arrivò il tempo delle lotte organizzate e delle conquiste sociali. Lavorare e vivere con la terra era tutt'uno.

Questa concezione del lavoro fu alla base non solo del salto imprenditoriale compiuto da tanti contadini italiani negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, quando al sopraggiungere di talune condizioni indotte dalle politiche economiche dell'epoca dettero vita all'agricoltura moderna, ma anche delle centinaia di distretti industriali per iniziativa di tanti mezzadri che si fecero imprenditori e operai specializzati nei settori manifatturieri. E siffatta cultura è rimasta nel codice genetico di quei tre milioni di contadini meridionali che tra la metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta trasferirono la propria residenza in un comune del Nord.

Dedicando una parte significativa del nostro tempo libero alla cura dell'orto, del vigneto, del frutteto, dell'alveare o dell'allevamento di animali da cortile, scegliamo non solo di mangiare cibo fatto con le nostre mani e di stare meglio in salute, ma di continuare a coltivare l'idea atavica che vuole il lavoro agricolo come unica risorsa capace di arrestare ogni forma di degrado umano, impedire alle popolazioni di regredire nella miseria più nera e guardare alla vita con fiducia.

È per questo che quando vediamo le immagini o sentiamo i racconti di sfruttamento schiavistico, a danno degli immigrati, nelle nostre campagne, siamo presi da un forte senso di ripulsa. Consideriamo ripugnante

ogni forma di sfruttamento dell'uomo sull'uomo ma ci disgusta soprattutto quella che viene praticata in agricoltura.

Se noi oggi continuiamo ad apprezzare ogni lavoro e, nello stesso tempo, ricerchiamo anche tutto ciò che possa migliorare la qualità e la consapevolezza della nostra vita, lo dobbiamo alla concezione del lavoro che avevano i nostri antenati delle comunità rurali. Quando curiamo un ciliegio senza l'assillo di dover venderne i frutti a prezzi convenienti, ma solo per il piacere di fare un regalo unico agli amici, rivitalizziamo la civiltà del lavoro delle tradizioni rurali.

Le attività su piccoli appezzamenti, svolte da coloro che comprano beni e servizi dalle imprese del territorio per fare agricoltura di autoconsumo, sono presenti non solo nei piccoli centri, dove i protagonisti sono prevalentemente i proprietari dei minuscoli fondi coltivati, ma anche nelle medie e grandi città, dove i protagonisti sono i fruitori di un servizio su fondi organizzati e assegnati perlopiù da amministrazioni pubbliche e, negli ultimi anni, anche dalle imprese agricole e dalle cooperative sociali che operano nell'ambito dell'agricoltura sociale.

La tradizione degli orti urbani

Per capire il rinnovato interesse per la cura e la coltivazione degli orti nelle medie e grandi città (orti urbani), bisogna tornare indietro con gli anni. Prima dell'età industriale, ad ogni fase di crescita urbana ha corrisposto una proporzionata crescita del patrimonio verde e dei campi a coltura. Gli orti erano piuttosto comuni in tutte le medie e grandi città. Con l'avvento dell'industrializzazione e la conseguente espansione delle città, l'equilibrio ha incominciato a rompersi e i campi coltivati nelle aree urbane e periurbane hanno teso a restringersi. Sono stati i nuovi arrivati dai territori rurali a tentare di contenere lo squilibrio.

In Italia, già nella seconda metà dell'Ottocento, i processi migratori delle aree rurali verso le città erano accompagnati dalla reinvenzione della tradizione degli orti negli interstizi dei grandi complessi edilizi urbani; una tradizione che costituiva la modalità con cui i contadini diventati operai restavano legati in qualche modo alla loro cultura originaria ed evitavano gli effetti alienanti della vita di fabbrica. Spesso erano le aziende o gli istituti delle case popolari a promuoverli per soddisfare un bisogno di comunità che la vita urbana tendeva a sfaldare. Il fenomeno era nato in Germania, per iniziativa di amministrazioni comunali e piccoli industriali impegnati ad affrontare il problema della povertà. Questi orti erano stati chiamati *Armengärten* (orti dei poveri) perché i lotti venivano assegnati ai poveri e ai senza tetto. A Lipsia i *Kleingärten* erano, invece, riservati ai bambini. Ma la peculiarità di tali pratiche era emersa in Francia coi *jardins ouvriers* (giardini operai) sorti dall'attività di mons. Jules Lemire, non solo uomo di chiesa, ma anche professore e politico di grande statura.

Negli anni Trenta del Novecento venivano poi promossi gli orticelli di guerra, nel quadro della "battaglia del grano" e della ruralizzazione degli italiani che Mussolini perseguiva. Anche l'America conosceva l'esperienza dei *relief gardens* (orti di soccorso) e durante la seconda guerra mondiale quella dei *victory gardens* (orti della vittoria).

Dopo la guerra e fino al boom economico, in tutti i paesi occidentali gli orti urbani subiscono un declino perché sono considerati una vera anomalia. L'orto in città diventa il simbolo di una condizione sociale ed economica inferiore, un elemento di degrado paesaggistico. E questo appannamento dura fino agli anni Settanta, quando, in tutte le grandi metropoli statunitensi e canadesi, nascono i primi *community gardens* (orti di comunità). Con tali iniziative, alcuni gruppi di cittadini incominciano a recuperare zone abbandonate a se stesse, degradate e fatiscenti, per riportarle a nuova vita. Anche in Italia si reinventa ancora

una volta la tradizione degli orti allocati all'interno del tessuto urbano, che non appartengono a chi li coltiva, ma sono proprietà comunali occupate abusivamente o assegnate a cittadini che ne fanno richiesta.

In questa nuova primavera dell'agricoltura urbana c'è una maggiore diversificazione dei fruitori dell'orto. Non solo operai, ma anche impiegati, insegnanti, professionisti e, soprattutto, pensionati. Inizialmente non è un fenomeno associativo o promosso da aziende e amministrazioni pubbliche, ma sono iniziative individuali, disorganiche, spesso abusive, mal tollerate se non apertamente disprezzate e osteggiate dagli abitanti dei quartieri in cui si trovano. Il declino degli orti urbani, che si era verificato tra la seconda metà degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Settanta, era dipeso dall'imperante esecrazione per ogni forma di economia domestica, ma anche dalla nascita di altri modi di impiegare il proprio tempo libero. Non solo la televisione ma anche le ferie. Alla rispettabilità sociale e familiare conferita da un orto o un giardino ben tenuto, si era sostituita quella del "mese al mare", ovviamente incompatibile con il mantenimento di un orto.

Prove di terziario civile innovativo nelle città

Con l'avvento della nuova ruralità, indotta da una domanda diversificata di servizi da parte di coloro che vivono nelle aree urbane, e dunque del processo di terziarizzazione dell'agricoltura come aspetto fondamentale della sua multifunzionalità, si vanno diffondendo nuove pratiche di orti urbani. I protagonisti non sono più soltanto gli anziani, bensì le giovani coppie con figli. Gli interessi che spingono questi nuovi "ortisti" sono svariati: dalla voglia di sperimentare nuovi processi produttivi (agricoltura biologica e biodinamica, permacoltura, ecc.) alla lavorazione del legno ricavato dagli alberi di città per autocostruire manufatti e utensili di uso comune, dal compostaggio alla realizzazione di orti condominiali sui tetti, dall'educazione alimentare e ambientale all'ortoterapia. L'espandersi dell'interesse per l'agricoltura sociale ha suscitato un'attenzione nuova verso gli orti urbani da parte delle scuole e dei centri socio-sanitari. Nell'ambito dei servizi alle comunità delle fattorie sociali incominciano ad essere allestiti anche gli orti urbani.

Svariate sono, dunque, le tipologie di orti urbani che si vanno realizzando. Qui si elencano le principali:

- orti organizzati da fattorie sociali su terreni propri, suddivisi in parcelle assegnate ad ortisti;
- orti organizzati su proprietà comunali affidate dai comuni ad associazioni, gruppi o scuole che li utilizzano in modo indiviso oppure ripartendoli in parcelle a disposizione dei singoli soci ortisti;
- orti organizzati direttamente dai comuni su propri terreni e assegnati ad ortisti che ne facciano richiesta;
- orti organizzati all'interno di scuole, istituti di pena, centri salute su terreni propri utilizzati, direttamente o in collaborazione con organizzazioni esterne, a fini educativi, terapeutici e riabilitativi.

Come si può notare, in queste diverse tipologie ci sono sempre due figure: quella dell'ortista e quella dell'organizzatore dell'attività. L'ortista è un cittadino che non ha come fine il compimento di un'attività rivolta al mercato, bensì l'esercizio di un'attività composita, il cui aspetto produttivo confluisce e si conclude nell'autoconsumo. E per poter realizzare un'attività di questo tipo, diventa fruitore, consapevole ed esperto, di un servizio. La motivazione che lo spinge riguarda esclusivamente la ricerca di benessere psico-fisico, socialità, convivialità e partecipazione ad un percorso culturale e/o educativo per coltivare nuovi stili di vita più sostenibili. È disposto a pagare la prestazione di cui è fruitore. Nella maggior parte dei casi, è privo della professionalità e dei mezzi tecnici necessari per svolgere l'attività ma è pronto ad acquisirli.

L'organizzatore del servizio può essere un soggetto privato o pubblico che ha la disponibilità del terreno su cui si svolge l'attività ed è il titolare/responsabile dell'attività medesima. Egli deve soddisfare un fruitore particolare, fortemente motivato, abbastanza consapevole e potenzialmente esperto. Il movente

dell'organizzatore è l'idea di creare un'attività terziaria in agricoltura per allestire, in una data comunità, un servizio socio-culturale innovativo dai forti risvolti ecosistemici e paesaggistici. Questa attività permette, infatti, di conseguire una serie di obiettivi d'interesse generale. Qui si dà conto solo di alcuni:

- accompagnare le persone ad assumere la responsabilità verso le risorse agricole e ambientali;
- realizzare esperienze collettive di agricoltura comunitaria non rivolta al mercato per favorire la cittadinanza attiva, accrescere i legami sociali e la convivialità;
- aiutare i cittadini residenti a riappropriarsi del territorio in cui si vive e a contribuire alla conservazione della cultura materiale;
- favorire l'incontro intergenerazionale (ad esempio, scolaresche e centri anziani) e interculturale (collaborazione tra gruppi etnici diversi);
- promuovere l'inclusione di persone svantaggiate mediante percorsi terapeutici e riabilitativi utilizzando le piante;
- favorire l'insegnamento e la diffusione di tecniche di coltivazione e di smaltimento dei rifiuti (compostaggio) basate sul principio della sostenibilità ambientale;
- promuovere le "buone prassi" nella conduzione degli orti attraverso forme di educazione ambientale;
- recuperare cultivar locali anche attraverso la costituzione di campi varietali;
- favorire l'autoproduzione di sementi e di varietà locali;
- recuperare tecniche tradizionali (muretti a secco, canalizzazioni, potature, innesti, ecc.).

I regolamenti per gli orti urbani

Le modalità del servizio "orti urbani" sono di diverso tipo a seconda dei soggetti che lo gestiscono. I rapporti che si stabiliscono tra il proprietario dei terreni e il concessionario non rientrano nella disciplina dei contratti agrari perché la causa della concessione non va ricercata nella volontà di dar vita ad un'impresa agricola. Il contratto che viene utilizzato normalmente è il comodato d'uso. Tale tipo di contratto (articolo 1803 del codice civile), essenzialmente gratuito, permette al proprietario (comodante) di consegnare al comodatario il terreno affinché egli se ne serva per un tempo e per un uso determinato con l'obbligo di restituirlo nelle medesime condizioni in cui è stato ricevuto. Il comodatario sarà obbligato alla restituzione alla scadenza del termine convenuto o, in mancanza di termine, quando il comodatario se ne sarà servito in conformità del contratto. Più precisamente il comodatario sarà tenuto alla restituzione del bene non appena il comodante ne faccia semplice richiesta.

È del tutto evidente la precarietà del rapporto che si stabilisce tra il proprietario e il concessionario, i cui interessi e apporti differenti si potrebbero meglio contemperare se si rivitalizzassero, in forme nuove, i vecchi contratti agrari associativi, superando il divieto.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" è un'impresa agricola, è questa a fornire agli ortisti gli attrezzi e l'occorrente per svolgere l'attività di coltivazione. Essa definisce anche il regolamento di funzionamento del servizio e l'ammontare del corrispettivo della prestazione che i fruitori dovranno pagare.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" coincide con l'amministrazione comunale proprietaria dei terreni, è questa ad emanare il regolamento che definisce le modalità di gestione, concessione ed uso degli orti. Provvede essa stessa a concedere i lotti ai cittadini, previa emanazione di bandi pubblici. Per favorire la partecipazione degli ortisti, il comune può prevedere la costituzione di comitati di gestione eletti, a maggioranza, dalle assemblee dei concessionari dei lotti e a cui vengono affidati particolari compiti definiti

dal regolamento e imposte le condizioni ritenute essenziali a tutela della proprietà comunale, della salute pubblica e dell'integrità ambientale.

Se l'organizzatore del servizio "orti urbani" è un soggetto diverso dall'amministrazione comunale proprietaria dei terreni, sarà esso il concessionario dell'orto comune. Esso normalmente possiede lo status soggettivo di associazione (riconosciuta o non riconosciuta), fondazione, cooperativa sociale, organizzazione di volontariato, onlus, gruppo costituito come centro autonomo di interessi disciplinato da accordi stipulati dagli associati, scuola, struttura socio-sanitaria. E viene individuato a seguito di bandi pubblici emanati dal comune sulla base del regolamento comunale che definisce le modalità di allestimento, gestione, concessione ed uso degli orti. L'ente concessionario può utilizzare l'orto in modo indiviso oppure ripartendolo in lotti da assegnare a singoli cittadini mediante la pubblicazione di bandi.

Tutti i concessionari, sia degli orti comuni che delle singole parcelle, sono tenuti a versare il contributo alle spese di organizzazione del servizio (gestione e manutenzione straordinaria).

I comuni si riservano di effettuare i controlli e il monitoraggio delle condizioni del suolo e delle acque di irrigazione per evidenziare eventuali contaminazioni ai fini del consumo alimentare. Qualora vengano evidenziati tassi di inquinamento che non consentano l'utilizzo alimentare dei prodotti, sono inibite le produzioni agricole ai fini del consumo alimentare e valutate le possibilità di introdurre colture non commestibili (ornamentali, arboree, arbustive o di fito o micodepurazione), la bonifica meccanica del terreno nonché la realizzazione di orti rialzati con terra o biomassa di riporto e coltivazione di specie vegetali commestibili a radice corta.

Sono già alcune decine i comuni e le altre amministrazioni pubbliche che hanno emanato i regolamenti per gli orti urbani e c'è un pullulare di tavoli di confronto in altrettante amministrazioni su questa materia. Manca, tuttavia, una visione d'insieme e, soprattutto, non c'è un approfondimento sulle forme di gestione di beni che appartengono alle popolazioni e non dovrebbero quindi essere privatizzati nemmeno nella forma dell'assegnazione ad associazioni private non lucrative. Alcuni comuni hanno allo studio progetti di utilizzazione di terreni comunali da affidare a cooperative di comunità o a fondazioni di partecipazione per fare in modo che il protagonismo delle comunità locali abbia una platea la più ampia possibile. Visioni stataliste e burocratiche frenano ancora la ricerca di forme di gestione comunitarie che possano ispirarsi alla tradizione dei demani civici e delle proprietà collettive e, dunque, a forme di reale coinvolgimento dell'insieme dei cittadini di un determinato territorio. Negli ambiti urbani, il modello di gestione – ancora in fase progettuale – che più si avvicina alla tradizione delle proprietà collettive è il "Condominio di Strada", promosso dall'Unione Nazionale Inquilini Ambiente e Territorio (UNIAT) e dell'Unione Piccoli Proprietari Immobiliari (UPPI), per creare comunità di proprietari e inquilini lungo le vie cittadine e organizzare servizi comuni, compresa la gestione di quei beni (corsi, viali, vicoli, aree verdi, rive di fiumi, ecc.) che da proprietà pubbliche potrebbero progressivamente trasformarsi in proprietà collettive.

Alfonso Pascale

Terrore a Parigi. Dove cercare le radici?

Gli attacchi terroristici avvenuti in Francia ancora hanno voluto colpire i valori della rivoluzione francese e, con essi, i valori della democrazia in Occidente. Alcuni testimoni hanno raccontato che gli attentatori sparavano inneggiando ad Allah. Ma il terrorismo islamico ha poco a che vedere con la religione musulmana. Ha, invece, molto in comune con le filosofie e i movimenti romantici, irrazionalisti e nazionalisti partoriti in Europa tra la seconda metà dell'ottocento e i primi decenni del novecento e che hanno dato vita ai totalitarismi (stalinismo, fascismo, nazismo). Non siamo in presenza di uno scontro di civiltà tra il Sud e il Nord del mondo o tra Occidente e Oriente. Siamo ancora una volta, in forme nuove, allo scontro frontale tra lo spirito di autodistruzione, che è figlio dell'Europa e che dal vecchio continente è stato esportato altrove, e i valori fondanti dell'Illuminismo che hanno portato nel tempo al riconoscimento dei diritti umani, all'idea della democrazia come processo in divenire di errori e correzioni di errori, all'importanza dello sviluppo scientifico-tecnologico e degli scambi, guidato da una politica responsabile, e all'idea che una singola vita umana non debba mai essere sacrificata per un ideale politico o un sentimento religioso o un'esigenza comunitaria.

È per questo che il terrorismo islamico incrocia ovunque un'area estesa di connivenza e di simpatia in individui e gruppi che continuano a coltivare pulsioni e idee autodistruttive e palingenetiche.

Dinanzi all'incrudire di questo scontro, la battaglia culturale, etica e morale da condurre è contro la riesumazione di queste pulsioni e idee in cui alle vecchie contrapposizioni di classe, di razza o di religione si aggiungono nuovi binomi: oppressi/oppressori, imprese locali/multinazionali, naturale/artificiale, nord/sud. Conflitti generalizzati costruiti astrattamente e mai verificati e differenziati, caso per caso, nelle situazioni concrete.

Tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in concomitanza con lo sviluppo delle culture europee che hanno dato vita ai totalitarismi, nascono in Medio Oriente e si espandono nel mondo arabo i movimenti fondamentalisti che si richiamano all'identità di razza e/o di religione. Essi sono figli dei primi movimenti di massa europei.

Uno dei maggiori analisti americani del terrorismo islamico, Paul Berman, nel saggio "*Terrore e liberalismo. Perché la guerra al fondamentalismo è una guerra antifascista*" ha raccontato in modo puntuale i legami culturali e politici tra i primi movimenti di massa europei e le organizzazioni fondamentaliste ancora oggi attive nel mondo. Negli anni Trenta del secolo scorso, si sviluppa in tutte le maggiori città del mondo arabo una presenza comunista significativa collegata a Stalin e alla sua concezione totalitaria del potere. Il socialismo *Ba'th* è una branca del grande movimento panarabo fondato negli anni successivi alla prima guerra mondiale da Satia al-Husri, sulla base dei suoi studi filosofici, condotti in Occidente e focalizzati su Fichte e sui romantici tedeschi: i filosofi del destino nazionale, della razza e dell'integrità delle culture nazionali. I suoi interlocutori in Europa sono i fascisti e i nazisti. Uno dei testi più in voga nei paesi arabi è "*I fondamenti del diciannovesimo secolo"* di H. S. Chamberlain, che tratta la questione razziale. Il fondamentalismo che si sviluppa in Pakistan sorge negli anni trenta (con un'organizzazione nel 1941). I Fratelli Musulmani nascono come setta politica in Egitto nel 1928. E questi movimenti hanno contatti molto stretti con il franchismo e con il nazismo. I "Fratelli Musulmani" chiamano le loro unità organizzative "Falangi". Gli scrittori islamici di quel periodo si abbeverano alle idee di Heidegger. Lo scrittore più influente della tradizione fondamentalista è l'egiziano Sayyid Qutb che nasce nel 1906, sette anni prima di Camus. Egli riceve nell'infanzia una rigorosa educazione religiosa. Ma ben presto accarezza l'idea del socialismo e si immerge nella letteratura occidentale, va a studiare negli Stati Uniti, ottenendo un master in pedagogia presso l'University of Northern Colorado, a Greeley. Torna in Egitto ed entra nei "Fratelli Musulmani". Egli scrive una

gigantesca opera di esegesi in trenta volumi dal titolo "*All'ombra del Corano"*. Emerge in quest'opera il concetto dell'islam come "totalità". Anche per George Lukacs, il marxismo si distingue dal pensiero borghese per "il primato della categoria della totalità".

Come perspicuamente ha rilevato di recente il giornalista Giuseppe Sarcina, nel testo sacro dell'islam i riferimenti espliciti alla dimensione politica sono solo due. Il primo è il "versetto dei potenti" (*Sura delle Donne*, 4, 58-59): «Iddio vi comanda… quando giudicate fra gli uomini, di giudicare secondo giustizia… O voi che credete! Obbedite a Dio, al suo Messaggero e a quelli di voi che detengono l'autorità». L'altro passaggio, brevissimo, si trova nella *Sura della Consultazione*, la 42ª, versetto 38: «Coloro che obbediscono al loro Signore… delle loro faccende decidono consultandosi tra di loro». Tutta la costruzione teorica di Qutb e dei fondamentalisti islamici sull'identificazione tra politica e religione sembra poggiare su questi esigui dettati coranici. Ma in realtà poggia sul mito biblico della guerra dell'Armageddon, secondo il quale gli abitanti ricchi, corrotti e sovversivi di Babilonia saranno sterminati e con loro verranno soppresse tutte le loro abominazioni. Terminato il terribile sterminio di queste "forze sataniche", si stabilirà il regno di Cristo e il popolo di Dio vivrà nella purezza.

Si possono riconoscere in questo mito i temi di base e lo spirito di questo mito in poeti come Rimbaud e ancor più in Rubén Darìo. Dopo la prima guerra mondiale, dalla letteratura e dalla poesia, il mito primordiale di Armageddon e di Babilonia passa alla teoria politica in versioni aggiornate: una "parte sana" della società che si vede minacciata dal "male", il quale deve venire eliminato – a tutti i costi – e, per rendere possibile questa eliminazione, è necessario il sacrificio che si traduce di fatto in "licenza di uccidere". A comporre la "parte sana" sono i proletari o le masse russe per i bolscevichi di Lenin e gli stalinisti, i figli della lupa romana per i fascisti di Mussolini, la razza ariana per Hitler, i guerriglieri di Cristo re per la Falange di Franco, i musulmani per Qutb. Mentre gli abitanti corrotti e sovversivi di Babilonia, che commerciano beni di tutto il mondo e corrompono la società coi loro abomini, sono la borghesia e i kulak per i bolscevichi e gli stalinisti, sono i massoni e le tecnocrazie cosmopolite per i fascisti e i falangisti, sono gli ebrei per i nazisti, e in misura minore per gli altri fascisti, e infine anche per Stalin, e sono i falsi musulmani, gli "ipocriti", in combutta con gli ebrei e i "crociati" cristiani per Qutb. In ogni versione del mito avviene sempre il bagno di sangue dello sterminio totale per raggiungere il regno, cioè una società perfetta, unita su tutta la faccia della terra, ripulita dagli elementi corrotti e dagli abomini, capace di durare mille anni. La *gihad* non è altro che lo sterminio totale del mito biblico della guerra dell'Armageddon. Il culto totalitario della morte è figlio dell'occidente.

L'attacco all'idea di libertà e di democrazia da parte del fondamentalismo islamico coincide con la critica radicale al capitalismo che deriva dalle culture originarie dei totalitarismi del Novecento e che ancora oggi imperversano. Ma il capitalismo non è più quello descritto da Karl Marx. Esso si è trasformato nella "società aperta", secondo la più appropriata definizione data da Karl Popper agli attuali meccanismi economici, sociali e politici presenti nei paesi occidentali, in cui i sistemi giuridici, da perfezionare continuamente attraverso la democrazia, regolano il mercato e il libero scambio. E la società aperta è tale perché tutti nel mondo possono concorrervi e orientarla mediante procedure democratiche.

Dovremmo finirla una volta per tutte con il senso di colpa dell'Occidente, che produce un pacifismo autolesionista. Basta con il multiculturalismo banale, relativista, privo di principi. C'è in questo atteggiamento dimesso il senso di sfiducia nella democrazia e l'idea che la messa in campo di nuovi soggetti mondiali possa riaprire la strada per un sovvertimento totale. Non si ha l'ardire di richiamare l'idea di sterminio o il bagno di sangue, ma l'antefatto è quello. In un mondo di grandi migrazioni, la battaglia politica e culturale per difendere la "società aperta" è oggi tutt'uno con quella per il reciproco riconoscimento tra persone e gruppi di diversa cultura o fede religiosa. La via della interazione, ideata ma poco praticata in Italia, è quella più

promettente per realizzare questo reciproco riconoscimento, rispetto all'idea del multiculturalismo britannico e dell'assimilazione francese. Una interazione da fondare però sulla base di valori e diritti comuni, e a patto che non comporti la rinuncia alla propria identità, il relativismo culturale o la superbia intellettuale. Accanto alla sfida della sicurezza, della pacificazione e della cooperazione allo sviluppo, dobbiamo ripartire insieme in Europa e in Italia dall'educazione e dalla cultura inclusive, fondandole su valori di una comune dignità e libertà, sui diritti umani scolpiti nella Carta dell'Onu e sulla capacità di creare fraternità.

Alfonso Pascale